

Dome Bulfaro

## *Su Theios*

in: «La Mosca», n. 8, dicembre 2001

Parlare di Trilogia della Bildung, forse può apparire improprio, dato che *Theios* è un libro che pur nella sua unitarietà, si dimostra per struttura, forme e sapore riconducibile, se non assimilabile, al precedente *Il profilo del Rosa*. Né parlerei di raccolta poetica, nonostante *Theios* contenga testi composti tra il 1980 e il 2000, proprio per la compattezza che lo contraddistingue, persino maggiore, in questo senso, a *Suora Carmelitana e altri racconti in versi*, la prima raccolta – questa sì – che apre nel 1997 il ciclo «tripartito» della Bildung. La forbice di stesura dei testi così ampia nel tempo, insieme al fatto che *Theios* appaia come una via sottratta all'intricato groviglio di strade percorribili e stratificazioni sondabili de *Il profilo del Rosa*, impongono questa nuova pubblicazione come una delle piste più nitide per giungere al nocciolo della poetica di Franco Buffoni. Quella che apparentemente sembra una Bildung, e cioè, in questo caso, la storia di una crescita parallela fra due ruoli anacronistici, il nipote, di nome Stefano, e lo zio, ovvero *Theios* si rivela, in realtà, la storia di una distanza immutabile negli anni, che dalla nascita del nipote fino alla sua piena maturità resta tutta tesa ad un contatto condiviso nel profondo, puntualmente disatteso. Ecco che la Bildung è solo la cornice, tutta joyciana, di una poetica che, invece, appartiene fino in fondo a Franco Buffoni, una poetica che s'innesta sullo scarto intimo che esiste fra vita vissuta e vita, almeno sulla carta, ancora tutta da vivere, che esiste fra ciò che una vita avrebbe voluto fare e non ha fatto, avrebbe voluto essere e non è stata. Forse è da questo scarto intimo che proviene quel retrogusto amaro, perché lucidamente disilluso, nostalgico, malinconico, che fa da sottofondo e pervade dal basso le composizioni di Buffoni. Forse è da lì che ogni verso, anche quando il poeta parla di Roma o di altri luoghi acquisiti dopo l'adolescenza, sempre mi riconduce sulle rive lombarde del suo lago Maggiore; mi riconduce all'immagine di un uomo immerso in una solitaria contemplazione di sé e degli spazi che lo circondano, un uomo nel tentativo vano di tenere tutto se stesso raccolto fra le mani, un uomo che, per quanto strette tenga le dita, sente l'acqua filtrare, disperdersi. *Theios*, non è come *Il profilo del Rosa*, una *recherche* giocata fra sé e sé; tutto si sposta fra il sé e un altro da sé che, pur avendo un legame di parentela, un legame di sangue, una appartenenza alla stessa genealogia, alla stessa storia di uomini, non solo non si identificano ma nemmeno si toccano. L'uno e l'altro restano per tutto il libro come separati da

un vetro affumicato, da una realtà estranea a loro, di cui anche noi lettori prendiamo atto come uomini insieme al poeta. E così se nella poesia di apertura Buffoni scrive: «E io, theios tuo, / Sarò il tuo empirismo, / Proverò perché fa tanto male se: / Mi farò male per te. / E se vorrai piccolo bambino / Un giorno cercheremo insieme / Il circo romano nel buio, / Che non mi riuscì di trovare/ Perché ero solo» – in chiusura di prima parte, che coincide col delicato passaggio di Stefano da adolescente a uomo, il poeta, nonché zio protagonista e voce narrante, recita: «Non credo ci lasceranno mai cercare insieme / Circhi romani nel buio, / Né che tu mai vorrai con me cercarne: / Il primo KGB ti ha già insegnato / A balzi e a cerchi come liquidarmi». Il termine «zio» è preferito in greco per conferire, come scrive nella postfazione Roberto Cicala, alla indicazione di parentela, al ruolo familiare, una forte carica simbolica di atemporalità, di ineluttabile ricorrenza ma si sente che la scelta è giunta a libro ultimato, perché la lucida presa di coscienza che questi due ruoli, lo zio e il nipote, implicano nella storia dell'uomo e nella loro singola storia avviene solo nella seconda e ultima parte, all'interno di un processo di crescita non stabilita a tavolino. E infatti, è nella seconda parte che lo zio Franco, quanto il poeta Buffoni, in una superiore accettazione di ciò che mai sarà possibile, azzerare lo scarto intimo, ritrova la leggerezza e gli esiti poetici migliori: «Comportati bene, come il sole stamattina / Che quasi tra i tigli si nasconde / Per lasciarti studiare. / Sii come lui discreto, non esibire, / Lega solo alla sostanza del calore / La presenza tua tanto più intensa / Quanto più simile a un'assenza. / Una ventata di fiato tiepido tra i tigli / Da assaporare a occhi chiusi».